

## Il buon uso dell'antipolitica. I confini mobili del politico nel regime democratico\*

di Carlo Donolo

### 1. *Nozioni e criteri di base.*

L'insieme dei fenomeni che chiamiamo antipolitica è dal punto di vista sociologico poco indagato, dal punto di vista della teoria politica poco elaborato. Il normativismo della filosofia politica ha messo al margine quanto turbava l'immagine ideale, o ha confuso tutto nel buco nero del nichilismo occidentale. D'altra parte, il razionalismo delle scienze sociali ha impedito, fino a un tempo recente, di prendere sul serio – anche al di fuori della tradizionale contrapposizione sinistra-destra – la fenomenologia dell'antipolitica. Ci sono molti studi «settoriali» sull'estremismo, sul tribalismo, sulla rivolta localistica, sul populismo (nelle sue forme virulente), ma in genere tutto ciò viene considerato una sfida contingente, anche se ricorrente, puntuale, non generale, verso le quali gli istituti della democrazia rappresentativa sono in grado di opporre adeguata resistenza. In ogni caso si considerano i fenomeni antipolitici una sfida per la democrazia (come effettivamente sono), ma li si ritiene provenire dal di fuori, non dall'interno stesso del processo democratico, come invece cercheremo di mostrare.

Le democrazie di massa occidentali sono entrate da tempo in una fase di «perdita del centro». Le procedure della rappresentanza sono scadute a rito, l'astensionismo cresce, molte decisioni importanti sono prese fuori dal circuito della rappresentanza, formule neocorporative puntellano precariamente - perché senza trasparenza e chiara legittimità – la presa di decisione bloccata. I grandi partiti di massa si trasformano in altro: coalizioni occasionali riunificate dal collante massmediatico, la leadership è selezionata in modo poco plausibile, gli *idola fori* predominano, la credibilità cade. Forme sperimentali di

\* Queste pagine si basano sugli appunti preparati per la relazione presentata in occasione del convegno dell'IMES, Arezzo 21-22 settembre 2000.

democrazia partecipata, di economia sociale, di autogoverno si diffondono, ma restano casi isolati, non generalizzabili, e comunque non sono una sfida effettiva. I movimenti collettivi che tanto hanno contribuito alla modernizzazione delle forme della politica, dopo la stagione delle *single issues* sembrano ritrovare temi unificanti sul terreno della globalizzazione, delle tensioni tra locale e globale, della resistenza alla mercificazione ormai ultrastrutturale, ed anche nella diffusione di culture edonistiche, ireniste. In ogni caso è diffusa l'idea che la politica democratica non sia in grado – via politiche pubbliche – di contribuire alla ricostruzione dei legami sociali, e ormai abbia anche rinunciato al compito della socializzazione politica delle nuove generazioni. Non da ultimo una forte componente tecnocratica avanza nelle forme della *governance* specie transnazionale e globale, e taglia fuori sia la democrazia rappresentativa – che tende a diventare incompetente – sia la partecipazione, costretta a rincorrere le emergenze decisionali e regolative delle quali ben poco è in grado di sapere se non *post factum*.

Forme di antipolitica hanno accompagnato come un basso continuo lo sviluppo della democrazia occidentale. Se oggi il tema diventa più interessante forse è perché, da un lato, alcune forme sembrano più virulente, cioè più capaci di approfittare dell'oggettiva debolezza della politica democratica, e dall'altro perché in esse sembrano agitarsi motivi di critica della politica istituita e perfino ansie e preoccupazioni, che per quanto espresse in forme irrazionali e pericolose socialmente, hanno una vasta latenza nell'inquieta società di massa. Forse solo una sintetica ricostruzione di tali forme, che ne mostri almeno indirettamente il carattere sistemico, insieme allo spettro delle varianti non tutte dello stesso peso e dello stesso rilievo in rapporto all'autoriforma dei regimi democratici, potrebbe permettere qualche chiarimento in proposito.

Una sola premessa, doverosa per evitare equivoci sempre possibili su questo terreno. Almeno a scopi euristici, propongo di considerare *antipolitica* le materie, i motivi, le forze e i programmi che – a partire da deficit veri o presunti dei regimi democratici – ne propongono il superamento o la sostituzione con istituti, processi e poteri *altri*, non democratici. Di essi in sostanza parleremo. Riserverei il termine *impolitica* e i suoi aggettivi invece alle esplorazioni dei limiti e dei fondamenti della ragione democratica, alla ricerca di forme e di motivi inediti, rivolti alla rivitalizzazione o all'inveramento delle promesse democratiche, al loro radicamento e alla radicalizzazione. Vi rientrerebbero a livello cognitivo le riflessioni di Bataille o di S. Weil, a livel-

lo pratico le esperienze di democrazia diretta e molti motivi di movimenti antiistituzionali. Tenendo presente che entrambi hanno poco corso nel linguaggio comune, e sono piuttosto il gergo con cui gli addetti ai lavori cercano di dare nome ad oggetti ambigui e contraddittori. Naturalmente ogni scelta è opinabile, ma quella proposta mi sembra che possa permettere un'analisi differenziata delle forme dell'antipolitica, altrimenti sfuocate o collassate in un contenitore indifferenziato.

Per esempio, Thomas Mann nel suo saggio non è tanto impolitico come vorrebbe, quanto antipolitico in quanto ha di mira la critica radicale della politica illuminista e della democrazia (anche nelle forme liberali). Sua intenzione è demolire la democrazia in quanto escrescenza patologica che contraddice la vita dello spirito. Si situa quindi nello spettro politico esistente come destra estrema reazionaria, fornisce argomenti ai nemici della democrazia, ma non capisce la democrazia, piuttosto la teme e la disprezza, né l'analisi dei suoi limiti è finalizzata a sue possibili correzioni o rifondazioni, come nel caso del suo contemporaneo Max Weber.

In sostanza, la differenza è questa: l'impolitico è la critica radicale dell'episteme democratica in vista di una futuribile rifondazione (culturale, antropologica, istituzionale) su basi più solide – oltre i limiti dell'illuminismo razionalistico corrente – e più universali ancora. L'impolitico va a coltivare le radici della politica democratica ed è la critica della politica assoluta<sup>1</sup>. L'antipolitica invece sta sulle arene della politica corrente, interagisce con essa, ma cerca di sfiduciarla, se non di aggredirla, mostrando che ci sono alternative preferibili alla democrazia. Se l'impolitico de-costruisce, l'antipolitico aggredisce. Naturalmente quando l'antipolitico si consolida in movimenti e in organizzazioni finisce per rifluire sul terreno della negoziazione e rientra paradossalmente nel gioco che voleva scassare. In questo senso l'antipolitica dai margini cerca di colpire al cuore. In verità le forme più pesanti di antipolitica vengono generate nel centro della società di massa.

Si deve poi tenere presente che le accurate distinzioni analitiche devono confrontarsi con realtà sfuggenti, ambivalenti e ricche di forme miste. Le distinzioni servono per orientarsi nella comprensione, ma poi vanno utilizzate con il massimo senso del contesto. Abbiamo a che fare con forme fluenti, spesso ambivalenti, come capita nei motivi dei movimenti di protesta, e l'orientamento finale e l'impatto di-

<sup>1</sup> Cfr. S. Pizzorno, *La radici della politica assoluta e altri saggi*, Feltrinelli, Milano 1993.

pende da molti fattori di contesto. Va sempre tenuto presente che un conto sono le dichiarazioni, le intenzioni, i progetti, altri gli esiti, gli impatti gli effetti non voluti, spesso la cosa decisiva. Per contro è anche vero che le parole sono pietre, e che gli stessi schemi con i quali interpretiamo la possibile dialettica tra politica democratica e antipolitica fanno parte della posta in gioco.

## 2. Le forme dell'antipolitica

Per orientarci nella fenomenologia, spesso sfumata ed ambigua dell'antipolitica (per un caso attuale si pensi alle componenti fondamentaliste della contestazione antiglobale) si considerino le Tab. 1 e 2 (pagg. 95 e 96). Nella Tab. 1 le forme sono ordinate in un continuum che va dall'impolitico come rifondazione dell'episteme democratica fino all'antidemocratico e reazionario.

Nella Tab. 2 ho scelto di ordinare le forme dell'antipolitica a seconda del loro rapporto con il regime democratico. Si tratta evidentemente di una rozza approssimazione, ma serve almeno per intendere che:

(a) *L'antipolitica è un insieme di fenomeni tipici del regime democratico; solo qui essi fanno problema, e precisamente non come crisi contingente, ma come tratto permanente strettamente connesso al modo d'essere della democrazia. Con le sue promesse e i suoi fallimenti essa alimenta necessariamente l'antipolitica. Antipolitica è l'insieme dei motivi e delle forze che sfidano la democrazia sul suo stesso terreno della giustizia e della governabilità. Dove c'è antipolitica ci sono deficit del regime democratico.*

(b) *Solo la democrazia dispone delle risorse e dei processi atti a trattare l'antipolitica, ricavandone ragioni per la propria trasformazione. La politica ha confini mobili in democrazia e costitutivamente è fatta per integrare nuovi motivi e trattarli (cfr. par. 5) Nei regimi non democratici (autoritari o totalitari) l'antipolitica è eretta a principio costitutivo, in una delle varie versioni possibili (primato della politica assoluta, della tecnica, della paura hobbe siana). In tali regimi – specie quando approssimano la perfezione nel male – le forme di resistenza ed opposizione sono impolitiche: testimonianza sacrificale, organizzazione di circuiti comunicativi antagonisti (*samizdad*), appello ai diritti dell'uomo e alle autorità morali mondiali.*

Qualche parola su l'impolitico, terreno che poi non toccheremo

più. Il regime democratico ha le sue basi categoriali in una certa immagine dell'uomo, dei diritti e dei doveri, dei poteri e dei loro controlli. Tutto ciò è radicato nel giusnaturalismo di stampo razionalistico elaborato in Europa tra il Seicento e il Settecento. Si tratta di razionalismo occidentale. La formazione di una società globale propone alcune sfide: sulla natura omologante dell'universalismo, sul trattamento delle differenze, sul primato della razionalità di scopo, sull'astrattezza e il formalismo del diritto ed altro ancora.

Si tratta di questioni che possono essere interrogate sulla loro fondatezza e sulla loro plausibilità in presenza di conflitti culturali e normativi. Quale essere umano, quale cittadino, quale produttore? Quali le radici del consenso informato, quali le giustificazioni della divisione dei poteri, dei livelli di governo, quali saperi per quali poteri? Insomma, l'episteme democratica può essere interrogata in forma radicale dal suo stesso interno, perché maturi anche tutte quelle possibilità che le forme sociali ed istituzionali finora esperite mostrano di bloccare o di rifiutare e che pure si può sentire che rappresentino sbocchi futuribili o addirittura necessari per la maturazione a forma mondiale della democrazia stessa. Chi pone questi quesiti: mi vengono in mente Weil o Levinas, il M.a.u.s.s. o i comunitari, la cultura ecologica e quella dei diritti fondamentali: tutti stanno involontariamente cooperando a riproporre una revisione dei fondamenti democratici. Anche pensieri antidemocratici possono contribuire, se re-introiettati in forme di critica immanente (si veda la letteratura sul nichilismo occidentale). In molti movimenti collettivi scorrono motivi impolitici (interrogativi etici radicali, culture del limite e della responsabilità...), mescolati a più evidenti temi antipolitici.

E poi un commento sulle forme di estremismo antipolitico e antidemocratico. Si tratta di estremismi di destra o di sinistra, minimi nelle arene politiche, ma socialmente radicati e che crescono sulle ceneri di qualche trasformazione critica (reazioni abnormi all'immigrazione, riunificazione tedesca, pretese identitarie territorializzate...). Non godono più come in passato di un'autorevole copertura culturale. Tuttavia non va taciuto il fatto che esse facilmente si inseriscono (o vengono strumentalizzate) all'interno di lotte politiche su arene formalmente democratiche (fenomeni tipo Haider) e che comunque alimentano movimenti di opinione meno virulenti ma più diffusi (xenofobie, omofobie, politiche identitarie territoriali, separatismi, rivolte fiscali, il *politically correct*...). Essi hanno comunque in comune – a parte le argomentazioni e le forme d'azione spesso diverse – una certa aggressività contro l'avversario visto come nemico, che è attecchia-

mento (revanscista o proprio di una politica del risentimento) diffuso anche nell'area dell'oltranzismo liberista e del darwinismo sociale. Si tratta qui poi di fenomeni sociali prima ancora che politici che riflettono le ansie, le pretese, le voglie di sopraffazione di ceti medi o in declino o scatenati nella mobilità verticale.

E' evidente che non tutte le forme dell'antipolitica fanno riferimento agli stessi motivi, anzi si può notare una specie di specializzazione tematica, come anche una variazione nel tempo. Ci sono tratti ricorrenti come le politica dell'ansia e della assicurazione che alimentano le varianti del populismo (dai regimi totalitari alle manipolazioni massmediatiche attuali), ma i fatti nuovi più caratteristici della nostra epoca sono quelli segnati dal primato antipolitico della tecnica e dell'economia. Sul terreno della globalizzazione ormai è chiaro come si gioca questa partita tra *governance* democratica dei processi globali e governo dei poteri antipolitico (essi suggeriscono che forme di democrazia autoritaria dolce cioè mediata dal benessere siano indispensabili data la scala dei processi e l'incompetenza delle *polity* locali).

Vediamole brevemente:

- Populismi e democrazia autoritaria: l'incertezza del regime democratica sotto il profilo della *governance* e del mantenimento delle sue promesse genera ansie (in tempi ormai sistematici di mutamento accelerato). Le ansie, ma anche le speranze ed illusioni, vengono gestite in modo da facilitare l'atomizzazione del corpo sociale. Il ricorso a capri espiatori facilita il compito: l'altro, la prima repubblica, il sindacato «reazionario». La riunificazione avviene in forme pseudo-carismatiche per identificazioni (ma si tratta di un carisma di nuovo tipo, non personale, né d'ufficio, ma ricavato dalla «sacralità-naturalità» del modello sociale acquisitivo proposto come unica possibilità del reale, cfr. Berlusconi, Bush). Il governo populista delle passioni acquisitive e delle paure collettive va di pari passo con lo spostamento dei baricentri decisionali fuori dagli istituti della deliberazione, con forti accenti decisionistici, ricorso a riduzionismi concettuali e pratici della complessità, e pratiche di fatto autoritarie (scorciatoie, «poche balle», antiintellettualismo). La principale violazione del codice democratico qui consiste forse nel rifiuto della cultura delle regole (una cartina di tornasole di questi orientamenti sono le scelte nelle politiche ambientali).

- Il primato della tecnica: viviamo da tempo in una società tecno-

logica e sappiamo che ciò non è senza conseguenze per il regime democratico. Sulla base delle comuni matrici illuministiche si è supposto che democrazia e tecnica andassero d'accordo e di pari passo. Dai dibattiti sulla tecnocrazia degli anni Trenta ad oggi tanta ingenuità è stata sconfessata. Resta vero che il regime democratico in quanto si basa (conta) sullo sviluppo ha bisogno di un apporto continuo di innovazioni tecnologiche ed organizzative. Ma la catena che lega i saperi tecnici all'episteme democratica è molto contorta, mentre gli apparati sociotecnici in cui la tecnica si incardina hanno assunto proporzioni e peso politico tali da alterare ogni tradizionale divisione dei poteri. Nel frattempo anche la scienza non è più tanto innocente, sebbene resti sempre la fonte principale delle risorse cognitive con cui affrontare il futuro. Il problema sorge e si drammatizza quando ragioni tecniche si contrappongono a ragionamenti democratici e quando la politica deliberativa cede le armi a scelte tecnocratiche imperscrutabili. Di fronte alle complicazioni della politica, incerta sui criteri della decisione, è forte la tentazione di accaparrare quote di potere e di sostituire i processi di scelta collettiva con algoritmi più intelligenti. Certo è inutile nascondersi che oggi la relazione tra democrazia e scienza-tecnica non è più lineare o priva di problemi. Sul terreno della globalizzazione anche questo punto è chiaramente tematizzato. Su un terreno più limitato si noti il peso crescente delle autorità neutre nella divisione dei poteri, di fatto autorità tecniche e professionali, i cui saperi non sono sottoponibili che al controllo di colleghi invisibili. La questione si complica anche perché il complesso tecnico-scientifico è necessariamente alleato del potere finanziario. Siamo fuori dalla sindrome lineare di sapere e potere di matrice illuministica. Spetta alla democrazia riproporre con forza il tema o subire l'egemonia di potenze più forti.

- Il primato dell'economia: ci sono due interessanti processi paralleli. Nella realtà sociale – in concomitanza con la fase più recente della globalizzazione – cresce il dominio del modello acquisitivo, prodotto e matrice del primato del mondo delle merci. A ciò corrisponde nelle scienze sociali il primato (gli stessi economisti parlano di «imperialismo economico») del paradigma utilitarista e della vulgata della cultura d'impresa (efficienza, meno regole, meno tasse, lasciate fare a noi). Da lì alla preformazione delle preferenze e al condizionamento dell'opinione pubblica il passo è breve ed è già stato fatto. Una delle implicazioni è che non esistono beni pubblici e che i beni comuni devono essere valorizzati, altrimenti sono una palla al pie-

de. Rispetto a questo senso comune di massa occorre dire che le opzioni di valore pur fissate nella costituzione europea (sostenibilità, equità, pari opportunità...) appaiono molto deboli e contraddette anche da molte *policies* comunitarie stesse. L'ideologia imperiale economica è insediata in istituti cruciali per la *governance* (dalla banche centrali agli istituti finanziari internazionali). Ci sono certo autorevole voci del dissenso, una per tutti: A. Sen, o anche in campo strettamente liberale Holmes<sup>1</sup>. Ma è difficile scalfire l'egemonia di una cultura che ha forti radici nei processi sociali ed economici vincenti. Come la tecnica, anche l'economia si propone – talora in modo consapevole – di supplire e alla fine di sostituirsi alla politica democratica. Si può notare che molte delle culture di governo oggi al lavoro (varianti della socialdemocrazia e del laburismo, terze vie) si propongono come mediatori tra imperativi ineludibili della scienza e dell'economia nella globalizzazione e ragioni locali (nazionali e regionali, in Europa). Potrà bastare?

Oggi la principale minaccia antipolitica proviene dall'alleanza tra tecnica ed economia nei processi globali quando essi si propongono come poteri alternativi e risolutivi rispetto a quelli democratici. Deficit democratici non a caso sono riscontrabili sia nelle costruzioni sovranazionali tipo UE sia nella *governance* dei processi globali. Peggio ancora quando istanze tecnocratiche trovano conveniente (si tratta però di alleanze contingenti, non sempre necessarie, anche se sembrano uno sbocco facile a tante tensioni) allearsi con forme di governo dell'ansia collettiva di stampo populista non senza tratti fondamentalistici<sup>2</sup>.

Tale alleanza coltiva tendenze illiberali e antidemocratiche. Le forme più estreme di pensiero liberista non ne sono aliene. Malgrado il loro tratto volgare esse esprimono bene lo spirito del tempo in cui gli spiriti animali sono liberati in un senso che perfino Mandeville, per non dire Smith, avrebbe deprecato. Anche alcuni fondamentalismi religiosi contribuiscono (si veda l'antipolitica di Comunione e Liberazione).

### 3. *Le ragioni dell'antipolitica*

Le ragioni dell'antipolitica devono essere ricercate in caratteri

<sup>1</sup> S. Holmes, *Passioni e vincoli*, Edizioni di Comunità, Milano 2000.

<sup>2</sup> Cfr. C. Donolo - G. Ragazzino, *I domatori di Behemoth*, in «Parolechiave», 2001.



delle società di massa e nel modo di funzionare della stessa democrazia. Nell'incerta alleanza con la scienza, la tecnica e l'economia capitalistica il regime democratico tenta di governare il mutamento e non sempre ci riesce. Il mutamento veloce genera ansie che non sempre incontrano efficaci o persuasive terapie. L'età dell'incertezza<sup>1</sup> apre grandi possibilità, ma propone anche scenari di crisi endemica, di instabilità, di perdita di certezze tradizionali, di estrema mobilità della mente e delle culture. Sia chi si iperadegua al mutamento (mode giovanili) sia che le teme (parte dei ceti medi) reagisce. O chiedendo di più dallo stesso tipo di crescita o cercando di chiudersi in impossibili certezze di luogo e di tempo. Sappiamo che «tutto quanto è solido si dissolve nell'aria», oggi più che mai. La democrazia si è congiunta con il tempo veloce del mutamento, il progresso, ma i suoi stessi frutti alimentano una rincorsa senza fine. Chi vince e chi perde presenta conti da saldare e li presenta alla democrazia. Con l'avanzata erosione delle basi normative condivise – dalla società liberale fino all'epoca dei partiti di massa – non ci sono vincoli, legami, limiti da rispettare ed ogni domanda è legittima e prioritaria. L'antipolitica nasce in forme sociali (un abbozzo di analisi si può trovare nella letteratura sulle trasformazioni socioeconomiche dei distretti del Nord-Est), spesso al margine e alla periferia, a livello collettivo è un atteggiamento pre-politico alla ricerca di arene e programmi politici. Tra neopopulismo e nuovi incitamenti ad arricchirsi (il self-employment è il massimo, famiglie ed individui sono aziende) non mancano le soluzioni offerte.

Quindi in gioco è il rapporto tra regime democratico e le forze del cambiamento: nuova economia globale, nuove tecnologie, nuove frontiere della ricerca scientifica, nuove povertà, assedio ai beni comuni nel nome di tutto e subito. Ma le capacità di governo politico democratico sono notoriamente limitate (il bilancio, i tempi, le procedure, le deliberazioni...). Anche se si decide qualcosa, implementare le politiche è diventata l'arte di Sisifo (si pensi ai patti territoriali come soluzione mancata). Per molti aspetti, forse ormai troppi, la politica è serviente: di imperativi sistemici, di interessi settoriali, di contropoteri corporativi e perfino illegali<sup>2</sup>, e perfino di mode e retoriche (il *new public management* per istituzioni pubbliche). Non da

<sup>1</sup> S. Veca, *Dell'incertezza*, Feltrinelli, Milano 1997.

<sup>2</sup> Donolo, *Disordine: l'economia criminale e le strategie della sfiducia*, Donzelli, Roma 2001; A. Becchi, *Economia criminale*, Donzelli, Roma 2001.

ora, ma certo chiaramente dalla crisi della figura del partito di massa, la politica cede terreno rispetto alla tecnica e all'economico. Non è la prima volta che succede, potrebbe anche non essere l'ultima.

Le società di massa opulente alimentano nuove identificazioni collettive che non hanno carattere antagonistico, ma sono comunque ribelli. Talora producono innovazione culturale, in generale però il loro impatto è di corrodere le basi morali della vita istituzionale e di delegittimare ogni figura di autorità. Allo stesso modo viene indebolito il principio di responsabilità, anche per una non trasparenza, nella complessità, dei nessi causali e funzionali. Perfino l'utilitarismo consequenzialista viene rifiutato. Nello stesso modo non funzionano più in modo attendibile le istituzioni della socializzazione e quindi non è possibile garantire neppure il consenso intuitivo e tradizionale alle istituzioni. Tutto ciò era stato già intravisto e previsto da Bell, Wright Mills e prima ancora dai sociologi di Weimar. Tutto ciò inoltre si è ripetuto in molti cicli di modernizzazione. Apparentemente oggi il regime democratico ha modi più sofisticati di rapportarsi al governo del mutamento, ma appare – soprattutto nei vertici decisionali e nella classe dirigente – poco convinto del suo compito.

Le promesse mancate si cumulano con gli evidenti deficit di governo, nell'offerta di beni essenziali come la certezza del diritto, la giustizia sociale, la sicurezza e l'attendibilità degli scambi sociali. A fronte di queste delusioni e carenze la domanda sociale si rivolge ad altre fonti e ad altri poteri per risposte, conforti, illusioni, conferme. L'insieme di questi movimenti depotenzia la politica nelle sue capacità di governo e nella sua credibilità. La spirale si autoalimenta. Viene effettuato anche un continuo confronto tra le *performance* degli istituti democratici rispetto a quelli di altri ambiti sociali, in particolare la politica sembra claudicante e anche nelle forme obsoleta rispetto al glamour della tecnica e del denaro.

L'opinione pubblica percepisce, anche se non in modo articolato, che all'orizzonte stanno mutamenti ancora più profondi dei modi di vita, delle possibilità di autoaffermazione degli individui e dei gruppi, che è in atto una corsa magari folle, ma alla quale è impossibile rinunciare. Rispetto a queste fonti di ansia cosa dice, cosa può fare la politica? Mentre si organizzano risposte più articolate, cresce la domanda di scorciatoie e di risposte semplici, che taglino la testa al toro della complessità. Per questo è arrivato il tempo dei grandi riduttori. La loro arena è l'antipolitica, il loro bersaglio la democrazia come *governance* della complessità.

#### 4. *Movimenti collettivi e antipolitica*

Si consideri ora la Tab. 3 (pag. 97). Come le altre, anche questa tabella serve solo come quadro di riferimento schematico, considerando anche che nel caso dei movimenti collettivi sono inerenti ambivalenze, trasformazioni, effetti perversi e conseguenze non volute, oltre che continui scambi e passaggi da uno stato o una forma ad un'altra. In generale, la componente antipolitica nei movimenti (qui il riferimento è alla «stagione dei movimenti» non solo italiana<sup>1</sup>) consiste nella critica di aspetti della democrazia rappresentativa, di apparati separati dello stato (che non rispondono a logiche democratiche e magari neppure a quelle dello stato di diritto), di critica delle mancate promesse specie sul terreno della giustizia sociale.

Per il primo aspetto valga come etichetta sintetica il tema del «ritiro della delega». Per il secondo quello della cultura antiautoritaria e per il terzo il tema della coesione sociale («tutti o nessuno») e di una nuova cultura del lavoro (da «operai e studenti uniti nella lotta» a «aumenti uguali per tutti» o perfino il «salario variabile indipendente»). Si tratta di parole d'ordine, non di programmi politici. Si tratta però anche e soprattutto di proposizione di temi pertinenti per l'agenda democratica, che evidentemente qui risulta assai carente. Infatti questi motivi antipolitici si situano sulla soglia della politica istituita: ne tentano una rigenerazione dal basso (democratizzazione, importanza della partecipazione ed anche dell'azione diretta e di quella volontaria), e la insidiano sul suo terreno. A prendere decisioni che inverino i principi costituenti. Per questo molti temi proposti da movimenti collettivi possono effettivamente essere tradotti in riforme, anche se questo può apparire controintuitivo ai militanti e al senso comune movimentistico. Per questo è importante valutare accuratamente il momento antipolitico nei movimenti collettivi rispetto allo spettro di possibilità presentato nella Tab. 1, e articolato in quella 3. Molti temi e motivi si prestano a interpretazioni ambivalenti e a diverse radicalizzazioni. A prescindere dalle intenzioni degli attori, qualche valutazione rilevante può essere fatta in rapporto agli impatti sulla politica e sulle istituzioni. Naturalmente i risultati di un movimento collettivo non possono che essere «deludenti» (nel senso di Hirschman), e questo attiva reazioni di segno opposto. La più pe-

<sup>1</sup> Da ultimo, vedere il numero monografico di «Parolechiave», 1998, 18 dedicato al '68-'69, Donzelli.

ricolosa per la democrazia è la dinamica dell'estremismo e del fondamentalismo.

Si pone qui il problema seguente, che riprendiamo nel paragrafo successivo: ogni movimento si pone come nuovo e unico, eppure sappiamo (lo sanno gli storici, ma anche le avanguardie) che in verità ogni movimento è ennesimo, dentro ai cicli di lunga durata della politica in Occidente. Allora, sebbene certo la storia non è *magistra vitae*, non è impossibile pensare che si possa anche imparare qualcosa dall'esperienza. Questo lo si legge oggi molto bene nei dilemmi del movimento *no-global*. L'apprendimento riguarda le culture di movimento e le loro avanguardie, e riguarda in primo luogo le istituzioni democratiche. Se si ammette però che le derive estremistiche e fondamentaliste sono le più pericolose per la democrazia (le meno facilmente trattabili restando sul terreno dei processi deliberativi e riflessivi), si dovrebbe capire come si formano tali culture, quali le loro tradizioni, dato che certamente si tratta di costrutti culturali molto articolati, anche se dogmatici e *self-defeating*. Soprattutto occorrerebbe sapere quali bisogni profondi tra l'impolitico e l'antipolitico essi vorrebbero esprimere (identità, certezze esistenziali, far valere la periferia e il margine contro il centro...)<sup>2</sup>. La democrazia dovrebbe lavorare su queste ambivalenze, se ne fosse capace.

### 5. Antipolitica e regime democratico: *confini mobili*

Rivediamo alcuni punti (valgano come tesi o meglio come ipotesi):

- L'antipolitica è l'insieme delle idee, delle azioni, dei progetti rivolti contro le forme istituite della democrazia parlamentare rappresentativa, centrata su partiti di massa e politica degli interessi. Si va dalla critica ri-costruttiva alla negazione più radicale, dall'alternativismo più o meno sperimentale e il populismo fino al pensiero unico di vario tipo e al privatismo antipolitico. Le aporie, le promesse mancate, della democrazia alimentano necessariamente forme di antipolitica. L'antipolitica è anche risposta alle scorciatoie e ai fallimenti della politica: decisionismi, pensiero unico, subalternità all'economico e agli interessi forti. Alcune di queste forme aporetiche sono esse stesse antipolitiche.

<sup>2</sup> Sul problema cfr. M. Douglas - A. Wildavsky, *Risk and culture*, California University Press, Berkeley 1983.

- Alcune sono previste come processi correttivi, altre rendono sempre più difficile il funzionamento attendibile di istituti democratici.

- La terapia all'antipolitica è il *deepening* e *widening* della democrazia stessa.

- Nei movimenti collettivi si mescolano varie forme: tipicamente avanguardismo, estremismo, populismo e forme di fondamentalismo etico o ontologico. Nel *cyberworld* di movimenti in parte virtuali sulla rete il «gioco con la tecnologia e i media» può contenere spunti antipolitici. La rete può evolvere come democrazia o tecnocrazia, come separatismo *single issue* o universalismo planetario.

- Il tema da approfondire per l'Italia sarebbe: come le transizioni italiane incompiute alimentano l'antipolitica?<sup>1</sup>.

- L'antipolitica trova alimento negli errori e nelle incapacità della politica istituita. Le sue radici però sono sociali e culturali: conviene ripartire da Riesman, Bell, Adorno (*authoritarian personality*), Sennett, Lasch, dal privatismo (de Leonardis), dall'erosione del legame sociale (Donolo), almeno quanto dalle aporie di una politica che non socializza e non fornisce punti di riferimento per l'etica pubblica. In Italia, andrebbero viste distintamente le forme di antipolitica favorite direttamente o indirettamente dal revanscismo cattolico e quelle che rappresentano il contraccollo della globalizzazione. Motivi antipolitici sono penetrati del resto anche nella politica rappresentativa (campagne elettorali centrate sullo slogan: «non un partito, ma un uomo»). Ma ci sono agenzie e processi che possano surrogare alla funzione di socializzazione politica svolta un tempo dalle organizzazioni di massa? E l'antipolitica non rappresenta anche un colossale buco nero nella società della conoscenza e dell'informazione? O un fallimento del programma illuministico di crescita delle *capabilities*?

- Se il regime democratico<sup>2</sup> è regime dell'apprendimento e del temperamento delle differenze i motivi dell'antipolitica non gli possono essere estranei: sono in gran parte il risultato delle sue prestazioni: di governo e di ordine, ma anche di capacità di ascolto delle voci di valorizzazione delle lealtà istituzionali. L'antipolitica per il regime democratico è fisiologica. Non è neppure un nemico, per quanto duro possa essere il confronto con le sue forme estreme. L'antipo-

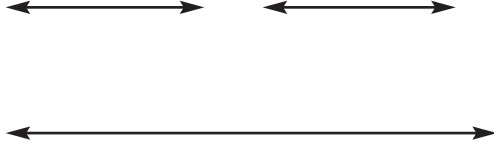
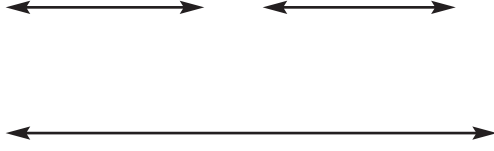
<sup>1</sup> Cfr. M. Salvati, *Occasioni mancate*, Laterza 2000; Donolo, *Tre vie italiane alla miseria pubblica*, Lo Straniero, 1999; *L'erosione delle basi morali*, in Quaderni di Sociologia, 1997; *Gioventù, amore e rabbia. La storia dell'Italia repubblicana e la stagione dei movimenti*, in «Parolechiave», 1969, Donzelli, Roma 1998.

<sup>2</sup> Cfr. R. Dahl, *Sulla democrazia*, Laterza, Bari 2000 e *Politica e virtù*, Laterza, Roma Bari 2001; Donolo, *Il sogno del buongoverno*, Anabasi, Milano 1992.

litica è l'incentivo ad apprendere, a ridisegnare le istituzioni, a prendere sul serio le promesse. Essa lavora sui confini del politico, lo si è visto specie nell'impatto dei movimenti collettivi: da «il personale è politico» alla tematizzazione politica di tanti aspetti della vita quotidiana, dallo sviluppo di supplenze a processi rappresentativi intasati e che non rispondono alle domande. Dall'antipolitica nascono nuovi temi, nuove arene, nuove forme del conflitto politico, tutte cose di cui la democrazia si nutre. Se suona troppo bello per essere vero, aggiungo che in ogni sfida antipolitica c'è un pericolo mortale per la democrazia: che potrebbe essere spinta a diventare ancora più formale, più superflua, più autoritaria, più brutalmente semplificatoria dei problemi del governo della società. L'antipolitica è anche il metro per valutare queste capacità di reazione o queste tentazioni degradate.

- E infine, nell'antipolitica si celano molti motivi impolitici. Gli stessi attori non ne sono pienamente consapevoli, e preferiscono buttarla in politica, cioè in antipolitica. Ma questo è anche giusto, perché sarebbe piuttosto compito della cultura (in un senso molto lato, comprensivo di ogni momento riflessivo nella vita sociale) elaborare tali motivi per farne argomenti efficaci di critica della politica democratica, quando questa è (come spesso è) banale, brutale, e cieca davanti ai veri dilemmi della vita sociale. Essa è rapita nel vortice del mutamento accelerato e senza soste, che espone ogni legame sociale a traumi violenti e ad erosioni senza ricostruzioni. Anche l'antipolitica (dei movimenti) diventa brutale e banale quando dimentica le ragioni di fondo, impolitiche – de-costruttive e ricostruttive della vita democratica – della sua esistenza. Per contro, rispetto alle minacce ben più pesanti derivanti dal primato (anticostituzionale, si potrebbe dire) del pensiero unico e di un non governato processo di sviluppo, che prescinde dalla sussistenza dell'uomo, la democrazia potrebbe già molto, se potesse volere. Qui forse è il punto: come far riapprendere al regime democratico il suo ruolo vitale, di saper governare i processi in sé inesorabili, ma sui quali ha senso che gli interessati abbiano voce. Senza questa voce, quei processi sono insensati. Anche per questo è bene che la democrazia non si separi dalla *sua* antipolitica e dalla *sua* impolitica.

Tab. 1 - Antipolitica: quadro sinottico.

<b>VARIE VERSIONI</b> <i>che si dispongono secondo uno spettro di avvicinamento/opposizione alle ragioni democratiche.</i>	<b>FORME</b> <i>(in grassetto quelle oggi più diffuse)</i>	<b>ATTORI E SINDROMI</b>	<b>VARIANTI</b>
<div style="display: flex; justify-content: space-between; align-items: center;"> <span>+</span>  </div>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• (Impolitica): de-costruzione del politico moderno.</li> <li>• Esplorazioni sui confini, sui presupposti non politici della polity democratica; interrogazioni sulle episteme democratiche.</li> <li>• Critica della politica istituita, proponendo widening e deepening delle pratiche democratiche.</li> <li>• <b>La politica come capro espiatorio.</b></li> <li>• <b>Tecnocrazia come neutralizzazione della politica.</b></li> <li>• <b>Imperialismo economico e pensiero unico; processi automatici di scambio; stato minimo e darwinismo sociale.</b></li> <li>• Antipolitica come antidemocrazia.</li> </ul>	<p>Movimenti ed avanguardie culturali.</p> <p>Movimenti collettivi e buone pratiche sociali.</p> <p>Anxiety &amp; politics, personalità autoritaria, populismi.</p> <p>Elites meritocratiche e libertiste, profeti degli imperativi sistemici.</p> <p>Elites del potere, media dominanti, attori delle arene globali.</p> <p>Pensiero conservatore e reazionario.</p>	<p>Postmodernismo, femminismo, weil, arendt, deep ecology, antiautoritarismo.</p> <p>Civil rights, conflitti redistributivi, seat-ble, grass roots.</p> <p>Qualunque, corporativismi -corporazioni, stato forte + privatismo, coltivazione dell'apatia.</p> <p>Istituti della governance sovranazionale, tecnostreure.</p> <p>Estremismo liberista, semplificatori della complessità.</p> <p>Partiti e movimenti estremistici, golpismo.</p>
<div style="display: flex; justify-content: space-between; align-items: center;"> <span>-</span>  </div>			

Le frecce indicano possibili scambi e transizioni tra tipi e forme di antipolitica.

Tab. 2 Caratteri distintivi delle forme di antipolitica più pericolose per la democrazia

Ritorno a uno stato di cose <i>pre-politico</i> .	«Comunità», corporazione, tecnica, pensiero unico, privatismo, «società civile» (come ipocrisia).	Motivi presenti in diverse culture politiche, operanti anche all'interno delle arene istituzionali, accumulate dal rifiuto della politica istituita, dalla politica come «cosa sporca» rispetto a una forma ritenuta più pura o più autorevole.
Soluzione finale della politica per eliminarla passando per l'iperpolitico o la <i>politica assoluta</i> .	Autoritarismi e totalitarismi, estremismo.	Culture del tutto marginali oggi, ma la politica assoluta rinasce nelle forme del decisionismo populista, tecnocratico, economicista. Qui l'antipolitica è paradossalmente identica all'iperpolitica.
Ipostatizzazione di un valore, di un interesse, di un'identità che si contrappone logicamente a: pluralismo, universalismo e connettivismo democratico.	Fondamentalismi, politiche identitarie, pensiero unico (della tecnica, dell'economico, dei <i>Sachzwänge</i> usati come argomenti antidemocratici).	Tutti i riduzionismi della complessità, che nascono dall'ansia, dal predominio di poteri di fatto, da forme di dominio spacciate per leggi di natura (per definizione sottratte alla deliberazione democratica).



Tab. 3 - La stagione dei movimenti nell'ottica della tabella 1 e 2

+ = <i>apporti di innovazione e riforma al regime democratico</i>	- = <i>sfide e delegittimazioni del regime democratico</i>	<i>Atteggiamenti e pratiche antipolitiche generati</i>
Critica delle istituzioni e antiautoritarismo	Antistato - delegittimazione	Rifiuto della lealtà istituzionale
Diritti civili	Ambiguità della critica della democrazia borghese	«Superamenti» della democrazia
Democrazia di base, radicata, partecipazione	Narcisismo, group thinking	Estremismo
Egalitarismo	«Autonomia» microcorporativa	Corporativismi categoriali
Primato della coesione sociale, dell'integrazione, dell'universalismo: o tutti o nessuno.	Tutto e subito	Movimenti del '77
Sfera pubblica	Avanguardismo	Iperpolitica, «leninismo» di piccolo gruppo, sostituto del movimento
Il lavoro, l'opera, l'azione	Operaismo	«Cobas»
Panpolitismo = non c'è tema che possa essere sottratto alla deliberazione pubblica	De-differenziazione, politica come assoluto	Separatismi e fondamentalismi
Critica della ragion di stato e degli arcana cfr. stragi	Antistato, Terrorismo	Mitologia della lotta amico/nemico
Etica della responsabilità, cultura dei limiti, riconoscimento riflessivo della complessità	Etica dell'intenzione, chiasmismi, autoinganno sul rapporto mezzi-fini	Il movimento è tutto